IL SOLE SULL'AIA

Appena si levava l'alba, Peppi Mangiapicca faceva trovare sellato «Barbarossa», il vecchio cavallo, che apriva la bocca in un lungo sbadiglio e gli si vedevano i pochi denti gialli e aguzzi, e donna Teresa vi saltava sopra, dal muretto del cortile, e sedeva sul basto, come un uomo, con una gamba di qua e una gamba di là. A quell'ora, soltanto le capre scendevano dall'Immacolata e da Carruba, e sollevavano polvere e urinavano dappertutto, camminando addossate l'una all'altra.

Verso Mônaci c'era una trazzera sassosa che saliva in giri tortuosi, e di lassù si vedeva la macchia verde degli aranceti delle Tre Fontane, in lontananza, ma in quei pendii che portavano verso Ramacca la terra era brulla, senza vegetazione e, qua e là, spuntavano rocce su cui volavano corvi.

— Ehi, voi, ve ne state ancora a mangiare? — gridò donna Teresa Radicône, appena arrivò alla sua masseria, davanti a cui c'erano soltanto dei cespugli spinosi e un gruppo di contadini, seduti attorno a una grande pietra, mentre mangiavano insalata di pomodori e pane.

— «Voscenza» vuol favorire? — rispose massaro Gaspare, col berretto nero calcato sulle orecchie e il coltello in mano con cui prendeva, da una scodella d'argilla, pezzi di pomodori.

— Col fresco si lavora e non si mangia! — riprese la Radicône. — Non sapete che il frumento è nell'aia e bisogna spagliarlo? Piace dormire e mangiare a voi tutti. Tanto, il pezzo di pane, non vi manca mai, col dritto e con lo storto.

Le prime ad alzarsi furono le donne, che erano quattro, guidate dalla 'gnura Mena. Si misero a vagliare il frumento con grandi crivelli. Eran tutte attorno all'aia, che si trovava su una altura di terra rossiccia, con pochi fichidindia attorno, sul pendio, e là arrivava qualche ondata di vento, ma leggera. Donna Teresa le aiutava, e intanto gridava agli uomini: «Non vi indugiate attorno alle pale! Forza!».

Gli uomini si erano sbracciati e avevano iniziato il loro lavoro, in un va e vieni di braccia e di pale nere, e il frumento e la pula facevano dei ventagli nell'aria e poi cascavano con rumore sordo. Donna Teresa, per la trebbia, avrebbe voluto prendere la trebbiatrice e in pochi giorni tutto si sarebbe finito, ma temeva che le rubassero molto frumento con quella macchina del diavolo, ed era meglio usare i sistemi antichi, perché chi va piano va lontano. Ma forse aveva fatto una sciocchezza e lo capiva sul mezzogiorno, quando la calura era insopportabile e nel cielo c'erano vampate di fuoco, e loro dovevano aspettare quel vento che non veniva, e giù, negli ulivi dei Grilli, non si muoveva manco una foglia e l'aria era ferma e immobile, sin sulla piana di Catania e verso l'Etna che pareva perdesse i contorni.

— Mettiamoci all'ombra della casa — diceva Peppi, ch'era il più giovane, col torso mezzo nudo.

◆

Donna Teresa non poteva dire di no, chè era tardi e i villani avevano ragione sino al midollo dell'osso. Solo le formiche uscivano dai loro buchi e camminavano in lunghe file e tiravano, con quelle mandibole piccole, i chicchi del frumento.

— Ammazzatele quelle formiche! Tutte! — gridava la Radicône.

Nel pomeriggio, dopo avere mangiato pane e formaggio, sonnecchiavano sotto l'ombra esile delle tegole, chè non c'erano alberi là attorno. Le teste penzolavano a tutti, ed anche gli asini e i muli tasciavano cascare il muso sull'orlo della mangiatoia, mentre dalle rocce di Mônaci, che nascondevano le case di Ramacca, arrivava un barbaglio di luce che accecava e faceva sciogliere i pensieri. Donna Teresa dormiva con un occhio sì e uno no, chè aspettava il vento, e quando ne sentiva arrivare qualche folata che frullava sul tetto e sulle sue gambe gridava: «Il vento! Svegliatevi! Andiamo a spagliare! Altrimenti ci moriremo qua».

Per lo più, si spagliava al tramonto, ed allora il vento veniva quasi sempre, o da ponente o da levante o da libeccio, ma erano ventate calde che sollevavano appena la pula e imbiancavano le facce alle donne e agli uomini, e massaro Febronio aveva voglia di cantare, ma diceva solo: «ah! ah!», e gli altri dicevano: «ah! ah!», per tenersi in allegria per la giornata che finiva. Ma in quei giorni il lavoro si prolungava sino a tardi, e verso sera, quando il sole era tramontato e si vedevano rilucere ancora, di rosso e di giallo, i vetri del Quartiere Nuovo di Palagonia e verso la piana di Catania tutto diventava rosa e blu, in tante lunghissime strisce di colori, venivano, per la trazzera di Mônaci i carretti, chè lassù i camion non ci potevano arrivare per quella stradetta affossata, erta e piena di sassi, e si sentiva il cigolio delle ruote, e massaro Gaspare, alzando la schiena, diceva: «Pronti, per riempire i sacchi e caricare il frumento sui carretti!».

◆

— Avanti! Venite! — ordinava donna Teresa; e i carretti si disponevano sulla radura della masseria, e Peppi e la 'gnura Carmela vi mettevano grosse pietre sotto le ruote, ad evitare che carretto e mulo potessero precipitare per la china delle terre. I sacchi erano grandi, con tanti rabberci, e, ognuno conteneva quattro tumoli di frumento di quello nettato, liscio e rosso come l'oro; e lo insaccavano le donne, e i contadini lo portavano in ispalla sui carretti.

Solo quando era tardi e i grilli cantavano per tutto il poggio e per la vallata come ci fossero stati mille chitarre e mille mandolini per tutto quel territorio e di altro non si sentiva niente, manco il fruscio del vento, a Mônaci avevano terminato, e i carretti erano andati via e si vedevano sì e no, nello stradone dei Grilli, con quei lumicini che si spostavano, dritti dritti, e pareva ci fossero stati i Re Magi, lì, a camminare.

GIUSEPPE BONAVIRI

LANDSDOWNE (Pennsylvania) — Un vice sceriffo, introdottosi nel laboratorio di proprietà della signora Piachetko, destinato alla demolizione per far posto ad un parcheggio, è stato schiaffeggiato dalla energica donna, che impugnava a mo' di bandiera una copia della Costituzione americana. La telefoto ha colto nel suo attimo culminante la scena

UNA PERDITA GRAVISSIMA PER LA FRANCIA E PER L'UMANITÀ INTERA

Joliot-Curie maestro di scienza combattente per il socialismo e per la pace

Una vita esemplare - Gli studi che portarono alla realizzazione della prima pila atomica francese - Le drammatiche vicende della Resistenza - Alla testa della lotta per la interdizione delle armi di sterminio

Scienziato, maestro, uomo della Resistenza francese, combattente della causa del socialismo: questi gli elementi essenziali della biografia di Joliot-Curie, i quali danno la misura dell'immensa perdita subita dalla Francia e dal mondo intero. Frederic Joliot-Curie era nato il 19 marzo 1900: i suoi 58 anni sono stati tutti spesi nel duro lavoro della ricerca scientifica e negli impegni sociali e politici di un uomo profondamente moderno.

Figlio di un commerciante che fu anche professore di musica e compositore, studia a Parigi dove compì, a 23 anni, i suoi studi alla scuola di fisica e chimica industriale. Fu notato dal grande Paul Langevin, di cui per tutta la vita egli custodirà l'altissimo insegnamento; entrò poi giovanissimo all'Istituto del radio dove — nel 1925 — divenne assistente particolare di madame Curie. Nel 1926 sposò una delle figlie della scienziata, Irene, e ne assunse il nome aggiungendolo al proprio come un titolo onorifico per se e per la Francia.

Più ampia e meditata avrà da essere, su queste stesse colonne, la biografia di Frederic Joliot-Curie dal punto di vista della sua personalità di scienziato, delle sue prime ricerche e scoperte che gli sono valse — nel 1935 — il Premio Nobel per la chimica, fino ai suoi ultimi studi che hanno permesso alla Francia di costruire la sua prima pila atomica nel dopoguerra e hanno portato alla nomina di Curie ad alto commissario per l'energia atomica, posto dal quale è stato poi allontanato nel 1950 per disposizione dei governanti accecati dall'anticomunismo. Joliot-Curie era infatti membro e dirigente del Partito comunista francese.

Si deve però mediatamente riferire sulla personalità umana e politica dello scienziato. Nel periodo della guerra egli partecipò alla organizzazione dei piani per mettere al sicuro quantitativi di acqua pesante della Norvegia e di uranio della Unione mineraria del Congo belga. E' Joliot-Curie stesso che, dopo l'esodo della popolazione francese dinnanzi all'avanzata nazista, provvede a porre in salvo i documenti e prodotti essenziali alla ricerca e al progresso scientifico. Alla testa di un gruppo di vetture, e seguito da mons. em. Moureau divenuto più tardi direttore del Laboratorio municipale di Parigi, Joliot-Curie giunge a Bordeaux con l'acqua pesante e con un grosso bagaglio di materiale scientifico.

E' la mattina del 19 giugno 1940. Nel porto sull'Atlantico egli si vede offrire la possibilità di partire con le sue famiglia per l'Inghilterra. Ma dopo aver ponderato le conseguenze di una tale decisione egli stabilisce di rimanere in Francia, e con ciò stesso segna nella sua vita una data fondamentale: per quanto la sua presenza in un paese alleato avrebbe potuto aumentare il prestigio della Francia oppressa in lotta contro il fascismo, egli capisce che c'è bisogno di combattenti nella stessa terra francese.

Mentre i suoi collaboratori Halban e Kowarski portano in salvo oltre Manica il materiale scientifico, Joliot-Curie torna a Parigi nell'estate del '40. Trova il laboratorio del collegio di Francia in parte occupato dai tedeschi; rifiuta apertamente ogni lavoro utilizzabile a fini di guerra e rivolge la sua attività scientifica verso la ricerca pura e la applicazione alla biologia delle ultime scoperte in campo nucleare. Interviene per ottenere il trasferimento di Paul Langevin dalla Sante dove era stato internato dagli occupanti: al Troyes. E' nel 1941 membro fondatore del Fronte Nazionale di cui diviene presidente; nel giugno del '41 è arrestato e, successivamente, rilasciato per mancanza di prove. Dal suo posto egli riesce a far pervenire alle forze della Resistenza ingenti quantitativi di esplosivi che erano ufficialmente destinati al Laboratorio municipale.

Tra le sue più brillanti azioni è da segnalare la riuscita organizzazione della evasione dello scienziato Langevin, nell'aprile del '44. Da questa data Frederic Joliot-Curie è nella clandestinità completa. Sotto il nome di Jean-Pierre Gaumont, vive a Belleville, prima di partire per Lione donde doveva più tardi tentare di raggiungere Algeri per partecipare ai lavori della prima assemblea consultiva. Ma questa partenza si ridusse ad una sconfitta; come erano già falliti alcuni viaggi organizzati dagli alleati. Frederic Joliot-Curie ora che gli avvenimenti precipitano decide di far ritorno a Parigi dove partecipa all'insurrezione armata organizzando le forze della Resistenza nel collegio di Parigi.

Dalla liberazione a oggi la attività scientifica e l'attività politica sono inscindibilmente legate l'una all'altra. Joliot-Curie è ormai uno scienziato universalmente noto: è membro indipendente della Accademia di medicina, autore di 67 pubblicazioni scientifiche, membro di 10 Accademie straniere tra cui l'Accademia delle Scienze dell'URSS, dottore «honoris causa» di 5 università... Nel 1947 siede al Consiglio economico come rappresentante della scienza francese e partecipa ai lavori del Consiglio del piano Monnet. Rappresenta successivamente la Francia nella commissione per l'energia atomica della ONU, dove difende la tesi secondo la quale la costruzione delle bombe atomiche deve essere interrotta per dar luogo a trattative volte a raggiungere l'interdizione della nuova arma di sterminio. Nel 1946 rappresenta la Francia all'Assemblea dell'UNESCO, e nello stesso anno, alla testa della Associazione francese dei lavoratori scientifici ed in pieno accordo con la consorella inglese, partecipa alla creazione della Federazione mondiale dei lavoratori della scienza (*World Federation of Scientific Workers*) di cui diviene ben presto il presidente. Nel 1945 Joliot-Curie aveva collaborato ai progetti di riforma della Università come membro della sottocommissione Langevin. Come direttore generale e onorario del ministero dell'Educazione nazionale condurrà la sua battaglia per il rinnovamento della scuola francese.

La sua biografia più precisamente politica registra due date fondamentali: il 1936 quando prende netta posizione in favore della Spagna repubblicana e il 1942, anno in cui si iscrive al Partito comunista, dopo avere prestato a lungo la sua attività e la sua intelligenza al Comitato di vigilanza degli intellettuali antifascisti che opera sotto la presidenza di Rivet, Alain e Langevin. La sua attiva partecipazione alla battaglia politica per la pace lo vede nel 1946 fondatore della Associazione Francia-Vietnam, nel 1947 della Unione razionalista e della Associazione Francia-URSS, nel 1949 presidente del Comitato preparatore, e poi del Comitato permanente del Congresso mondiale della Pace. Nel 1950, come abbiamo detto, dopo anni di intensa campagna contro di lui messa in atto dai dirigenti americani e da tutta la stampa imperialista, egli viene allontanato dal suo posto di Alto commissario per l'energia atomica. Ciò non impedisce che la Francia e i suoi intellettuali e studiosi raccolgano in più di una occasione il suo appello di uomo e di scienziato: «Gli uomini di scienza sono coscienti delle loro responsabilità, e sempre meno accettano di essere messi fuori causa quando si tratta di prendere decisioni sulla utilizzazione delle loro scoperte e invenzioni. Essi conoscono troppo le malvagie utilizzazioni che ne sono state spesso fatte». E' un appello attualissimo in un momento in cui i pericoli di guerra sono ancora presenti.

M. G.

Frederic Joliot-Curie nel suo laboratorio scientifico

VIAGGIO NELLA SVEZIA, PAESE DEI LUNGHI CREPUSCOLI

Benessere ma con riserva

Le prime favorevoli impressioni del turista - Nostalgia dell'italiano per la pastasciutta e per il vino In agosto comincia a far freddo - La immensa fortuna del re dell'acciaio - Il terrore fiscale è quasi un complesso, ma anche qui ci sono gli evasori - La mancia è considerata come una istituzione sacra

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALLA SVEZIA, agosto

Il benessere della società svedese è universalmente riconosciuto, ma se c'è uno straniero che resta sbalordito più di ogni altro dallo standard di vita scandinavo, costui è indubbiamente un italiano. Non ci vuole molto a capirlo. Il turista italiano (dico «il turista», perché l'emigrato avrà modo di scoprire anche la ruggine sotto tanto luccicore) che si lascia alle spalle le cento piaghe della miseria e dell'ingiustizia nostrane, a contatto diretto con Stoccolma e la sua gente non potrà — almeno nella prima settimana di soggiorno — che lasciarsi prendere dall'ammirazione.

Bella gente, ben vestita («la più eleganti d'Europa» dicono i dephants delle compagnie di viaggio), nutrita ancor meglio, senza l'assillo del trovar lavoro, colta, libera, spregiudicata. La casa svedese: beh! inutile parlarne da quando è divenuta il modello di due continenti. Un sistema di provvidenze sociali invidiato, dopo le ultime conquiste, persino dagli inglesi. Quello che poi il visitatore italiano non vede coi suoi occhi si premurano di descrivergliela le pubblicazioni ufficiali con grafici e statistiche e slogan. L'italiano acconsente. Smessa ogni diffidenza, ammette che la formula «Eguaglianza nel benessere», sì, sarà espressa in maniera apertamente propagandistica, ma grosso modo corrisponde alla verità. Unica lacuna per l'incallito patriota: gli spaghetti.

Eterni antipasti

Deliziosi questi smorgasbord, un capolavoro di tantissima culinaria, ma non si può andar avanti nutrendosi tutti i giorni che Dio manda con degli antipasti. «Qui si fa sempre la merenda, a colazione, a pranzo e a cena», mi diceva un distinto signore napoletano. L'estasi per le richinghe non aveva spento in lui il culto dei vermicelli e del vino. «La birra mi fa dormire» — aggiungeva con nello sguardo la luce malinconica di chi intende starsi sveglio ad oltranza — «e non si può continuare a ordinare Chianti a tre corone al bicchiere. Fanno più di trecento lire. Ecche lo hanno portato a piedi dalla Toscana alla Svezia?».

La mania per gli spaghetti dell'italiano all'estero è risaputa. Irresistibile al punto che se ne potrebbe ricavare una specie di gara. In America indicono pure la sfida tra chi sa parlare più a lungo davanti a un microfono. Tra gli italiani all'estero potrebbe essere sostituita dal concorso di «astinenza dagli spaghetti». Chi accumula più giornate senza rimpiangerli, vince. In Svezia poi questa nostalgia tricolore per la pastasciutta assume, col sole e il caldo, quasi il sapore di una rivalsa, dell'unica rivalsa possibile. Ammirato prima soppresso poi da tanta esibizione di benessere circolano anche delle storielle in proposito come quella del forestiero che chiede: «Sia e mai possibile che l'operaio svedese non abbia più nulla da desiderare?». Risposta: «Sì, caro signore, una seconda stanza da bagno». Vitalino, dicevo, schiacciato, avvilito dalla ricchezza scandinava se vuol prendere fiato finisce col rifugiarsi nel desiderio della pasta al sugo e del caldo: Stoccolma è bella col sereno, ma in agosto fa già freddo e non passa giorno senza un'innaffiatina d'acqua.

La realtà svedese, al di là delle apparenze e degli entusiasmi affrettati, è ovviamente un'altra. Intanto, almeno la prima metà della formula «Eguaglianza nel benessere» risulta una tandonia anche per l'osservatore superficiale. I principi con cui Olindo Guerrini spiegava la geografia («Chi lavora va a piedi e chi ta meno va in carrozza con la pelliccia») sono validi anche qui, con la variante della fuoriserie americana per chi è in alto e dell'autobus o del metrò per chi è in basso. Chi ha lo yacht per andarsene in vacanza durante l'inverno nei mari del Sud e chi si deve accontentare di godersi l'estate in un'isoletta nei dintorni di Stoccolma.

E' morto in questi giorni Axel Johnson, l'inventore dell'acciaio inossidabile, il re svedese dell'acciaio. «Uno dei più grandi ricchi della Terra», hanno scritto di lui i giornali. Possedeva terre, miniere, acciaierie, centrali termiche e idroelettriche, foreste sterminate, fattorie, linee di navigazione, interi porti e ferrovie. «Egli aveva costituito — ho letto in una corrispondenza da Stoccolma — un regno personale nel Regno di Svezia. Il minerale terroso prodotto nelle sue miniere viene trasportato da sue linee ferroviarie su treni costruiti nelle sue fabbriche e azionati da elettricità prodotta nelle sue centrali o da carbone prodotto nelle sue miniere». E ancora: «Gli annuari industriali svedesi non sono in grado di aiutare chi desidera calcolare la estensione degli affari di Axel Johnson. Egli infatti possedeva un gran numero di imprese senza figurare. Le sue fattorie e i suoi immobili sono praticamente innumerevoli, le foreste di sua proprietà coprono una superficie maggiore della intera Danimarca. Egli possedeva inoltre due intere città, Avesta e Nimashamn, nelle quali la sua parola era legge».

Il capitolo tasse

Eguaglianza! A questo punto la risposta più che dai opuscoli della propaganda socialdemocratica bisognerebbe lasciarla ai cittadini di Avesta, ai minatori, ai boscaioli, ai contadini delle miniere, delle foreste, delle tenute possedute da questo re in borghese. Ministori, boscaioli, contadini bisognerebbe anche interrogarli sul capitolo tasse. E' vero, in Svezia — e qui i ministri Andreotti e Preti arrebbero tutto da imparare — vige il criterio della progressività: chi più ha più paga. Per cui il peso fiscale a carico di un operaio e anche in proporzione inferiore alla quota dovuta da un industriale. Però c'è il fatto che Axel Johnson «possedeva un gran numero d'imprese senza figurare». Le pedine gli servirà per stanare in uno o in tanti modi? Con un reddito di lavoro non può stanare all'accertamento totale, pagherà meno, ma paga tutto.

L'apprezzamento non è gratuito. Il giornalista Ivan Ivre, dell'Aftontidningen (il quotidiano socialdemocratico di Stoccolma), cerca l'ultimo ordinamento tributario svedese ha scritto: «Nonostante la più forte progressività un decimo di tutti i contribuenti nell'anno 1948 (la riforma è del 1947) paga solamente il 49 per cento delle tasse complessive contro il 65% nel 1935, il che è a suo modo una conferma del fatto che ora è maggiore il contributo dei contribuenti con entrate piccole e medie in rapporto alle entrate totali». In parole più dure questo significa che il rigido sistema fiscale svedese diventa più malleabile verso le grosse fortune, consentendo loro un'evasione che non sarà di tipo latino ma che ad ogni modo non rappresenta un fattore di eguaglianza.

L'onnipresenza del fisco vibra inoltre un buon colpo d'accetta anche alla nozione del benessere. L'uomo svedese comune è assillato dalle tasse. Le incontra in ogni dove. Nei generi di largo consumo (le sigarette e gli alcoolici svedesi credo siano i più cari d'Europa, persino a confronto con le quote italiane: un pacchetto di qualità simile alle Esportazione costa almeno il doppio; le sigarette Gauloises, che il monopolio italiano mette in vendita a 160 lire, in Svezia costano 3 corone e 35: tale a dire più di 400 lire), in ogni pratica burocratica (per pescare con la lenza la tassa è di 7 corone, 850 lire) come pure in ogni tipo di attività che comporti un guadagno (l'autista del taxi ha un tasto apposito nel suo tassametro per registrare quanto deve al fisco in rapporto ad ogni corsa).

Tra i tanti complessi della psiche svedese gli specialisti hanno analizzato anche «il terrore fiscale». A che serve guadagnare di più? La risposta, suggerita dal terrore fiscale, è: «A passare nella categoria tributaria superiore». L'operaio, l'impiegato, il professionista, il commerciante svedese non perdono mai di vista un immaginario quadrante ove una freccia, non meno immaginaria ma pur sempre presente, può muoversi da un momento all'altro per segnare uno scatto, un passaggio di categoria. «Il terrore fiscale — ha notato Francois-Regis Bastide, un attento osservatore della vita svedese — è diventato paradossalmente così forte come la paura della contravvenzione nell'evasore. Coabita nell'animo degli svedesi assieme con una coscienza nazionale molto radicata, sicché lo svedese coscienzioso per tutta la sua vita penterà se lavoro di più, pago più tasse, vivo meno bene, se lavoro meno, tradisco il mio Paese».

Dominio del danaro

Esagerato che sia questo quadro, è realistico dire che l'uomo comune svedese è combattuto tra la necessità di disporre sempre più di danaro («Costa caro!», è il sorprendente ritornello con cui vi risponde la gente di qui) ed il timore che i maggiori guadagni peggiorino la situazione. Senza accorgersene, mirando al benessere, è diventato in cento anni schiavo del danaro. Ecco l'altro grosso prezzo che la Svezia ha pagato alla americanizzazione dei suoi costumi. In alto, tra i detentori del capitale finanziario e i grandi monopolisti, questo fatto nuovo ha prodotto nel giro di mezzo secolo l'intelligente possesso dell'arte della finanza (la vita del re dell'acciaio è un capolavoro di questa arte), ma alla base, nei rapporti tra gli uomini i costumi sono risultati sconvolti, viziati, contaminati dalla onnipotenza del danaro che ha ogni giorno di più ridotto i margini della dignità e della libertà. In Svezia i camerieri, i portieri, gli autisti sono assetati di mance. Il tipo è un'istituzione universale e gli opuscoli turistici che ti insegnano «a sentirti in Svezia come in casa tua» ti contano per ogni occorrenza — rasature, bevande, ascensore, eccetera — gli speciali che devi dare.

«Eguaglianza nel benessere»? No, è più veritiera la frase con cui una brava compagna svedese, che conosce bene anche l'Italia, concluse una nostra conversazione di due ore «I poveri in Svezia non vivono così male come i poveri in Italia», disse. Tutto qui. Tra l'altro, la compagna mi aveva illustrato minuziosamente la crisi svedese degli alloggi. Una rivelazione.

GINO PAGLIARANI

STOCCOLMA — Il bistrasarpe all'insegna dei Vichinghi

DURANTE UNA FESTA NUZIALE AD ANTIBES

Brigitte Bardot esprime il desiderio di risposarsi

ANTIBES - Brigitte Bardot con Sacha Distel (Telefoto)

NIZZA, 14 — «Mi viene voglia di sposarmi», in questa frase, pronunciata con un sospiro da Brigitte Bardot ieri, ad Antibes alle nozze di "moustache", il "re della batteria" a Saint-Germain-des-Prés, ha fatto sussultare la legione di ammiratori della giovane attrice.

Alle mille domande rivoltele la "B.B. nationale" ha risposto subito che la frase non aveva alcun riferimento con la realtà. Ma al "Tout Côte d'Azur" non è sfuggito un particolare: Brigitte Bardot stringeva la mano di Sacha Distel, il suo giovane professore di chitarra.

Alla cerimonia nuziale hanno assistito anche due altre coppie celebri: quella formata da Noëlle Adam e Sidney Chaplin e quella, ancor più famosa, costituita da Belinda Lee e dal principe Orsini.

Com'è noto, Brigitte Bardot è stata già sposata una volta, con il giovane regista cinematografico francese Roger Vadim, dal quale ha successivamente divorziato.